

DANIELA MARRONE

SUL TRATTATO *DE PESTE* DI ALESSANDRO MASSARIA*

Il vicentino Alessandro Massaria scrisse e pubblicò in vita vari trattati di argomento medico¹, ma il più celebre fu quello sulla peste, il primo ad essere composto. Viveva ancora a Vicenza quando, agli inizi del 1577, vi si propagò un'epidemia molto aggressiva che aveva già colpito Trento, Padova, Mantova, Milano e Venezia. Prendendo le mosse da questa triste occasione, Massaria, come moltissimi altri medici del tempo, affida alla stampa le proprie considerazioni sull'irriducibile malattia con il trattato in due libri *De peste*, stampato a Venezia nel 1579. In esso, dopo un tentativo di definizione della malattia, vengono affrontati, in modo sostanzialmente omogeneo rispetto alla restante trattatistica sulla peste, vari argomenti relativi all'eziologia, alla sintomatologia, alla profilassi e infine alla terapia della malattia.

La peste, morbo infettivo dei roditori occasionalmente trasmessa all'uomo e determinata dal batterio *Yersinia pestis*², nel 1576 fu portata in nord Italia dalle pulci del ratto nero, ospite delle navi provenienti dall'Oriente attraverso i fiumi Danubio e Adige, e oggi nota come «peste bubbonica». Allora le conoscenze sulle cause e sulla

* Comunicazione letta il 28 settembre 2012 nell'Odeo Olimpico. La presentazione del libro Alessandro Massaria, *La peste/De peste*, a cura della sottoscritta, in questa sede prestigiosa e molto importante per la sua storia, l'Accademia Olimpica, è stata possibile grazie alla cortese ospitalità del presidente Luigi Franco Bottio e del segretario Mariano Nardello. Il merito per avere promosso la traduzione del *De peste* va al prof. Gaetano Thiene che ha seguito costantemente il lavoro nelle sue fasi di realizzazione fino al suo compimento; altrettanti riconoscimenti vanno al prof. Emilio Pianezzola che ha contribuito alla preparazione della traduzione con preziosi suggerimenti. Sintetizzo in questa sede i contenuti dell'*Introduzione* del libro a cui mi permetto di rimandare, specialmente alle pp. XIII-XXV.

¹ Per le altre sue opere (*De abusu medicamentorum vescicantium et theriacae in febribus pestilentibus; Praelectiones de morbis mulierum conceptus et partus*) si veda Paolo Calvi, *Biblioteca, e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fin'ad ora a notizia del p. f. Angiolgabriello di Santa Maria carmelitano scalzo*, Vicenza, Gio. Battista Vendramini Mosca, 1772-1782, 6 voll., vol. V 1779, pp. LXXXVIII-XC.

² Così denominato da Alexandre Yersin che nel 1894 identificò per primo il bacillo. È detta altrimenti *Pasteurella pestis* in base alla denominazione che lo stesso Yersin diede al batterio in onore di Louis Pasteur (1822-1895), chimico e biologo francese che con le sue teorie dei microrganismi aveva dato inizio alla medicina infettiva in senso moderno.

trasmissione del morbo erano vaghe, imprecise, spesso mescolate a pregiudizi e convenzioni trasmessi dalla tradizione medievale, o per lo più riconducibili a principi molto generali. Per non approfondire qui un argomento del resto già molto studiato, dirò solo che nel '500 si ignorava la moderna idea di contagio, secondo cui la trasmissione di una malattia infettiva da una persona malata a una sana avviene per contatto diretto o indiretto attraverso sostanze portatrici di microrganismi infettivi. Tuttavia Girolamo Fracastoro intuì la causa del contagio quando presuppose che organismi viventi invisibili, che chiamò *seminaria*, fossero trasmessi da uomo a uomo attraverso il contatto fisico o attraverso indumenti e lenzuola³. Massaria nel *De peste* propende esplicitamente per la teoria fracastoriana e in più luoghi dichiara di ritenere il contagio la principale causa della peste di quel tempo e pertanto da limitare con ogni mezzo.

Poiché la situazione a Vicenza si aggravava giorno per giorno, molti cittadini si volsero alla fuga, circostanza che indusse le autorità a vietare a tutti di allontanarsi dalla città. L'autore, testimone diretto dello strenuo impegno dei medici nell'assistenza ai malati e del clima di panico che si era diffuso in città, scrive nelle prime pagine dell'opera: «Si sappia che in questa situazione il giudizio dei medici era certamente difficile e pericoloso, poiché i malati venivano visitati a fondo, senza contare i casi in cui nascondevano e dissimulavano con impegno, anzi proprio con astuzia, la propria disgrazia»⁴. Massaria fu infatti un medico in prima linea: visitò gli appestati, vigilò sulle misure igieniche, esaminò i corpi dei malati per individuare *maculae* sospette.

L'autore, ottimo osservatore, affronta molto bene anche il fenomeno epidemico sotto il profilo sanitario. Gli viene riconosciuto infatti il merito di avere offerto nel suo trattato una chiara descrizione di quali fossero le precauzioni igieniche indispensabili contro la diffusione del morbo, in ambito pubblico e privato: sequestro e pulizia delle case, miglioramento delle condizioni degli spazi comuni, isolamento degli appestati e purificazione dell'aria.

³ Si presumeva vi fosse una trasmissione interindividuale, ma si era tuttavia lontani da credibili considerazioni di tipo eziologico. Molti gli studi sul celebre umanista e filosofo veronese (1476 o 1478-1553), ma si segnalano qui soltanto Enrico Peruzzi, *Fracastoro, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 49, 1997, pp. 543-48; *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienze della natura*. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, Verona-Padova, 9-11 ottobre 2003, a cura di Alessandro Pastore ed Enrico Peruzzi, Firenze, Olschki, 2006.

⁴ «Qua in re iudicium certe, si unquam alias, difficile et periculosum esse animadvertimus, siquidem aegri longius visitabantur, praeter quam quod omni studio, immo vero astu propriam calamitatem abscondere ac dissimulare consueverunt» (Alessandro Massaria, *La peste/De peste*, Introduzione, traduzione e note a cura di Daniela Marrone, Presentazione di Gaetano Thiene ed Emilio Pianezzola, Treviso, Antilia, 2012, p. 29 [4a]).

A Vicenza, se messa a confronto con altre città venete, si riuscì a contenere notevolmente il numero dei decessi. Questo è un dato importante registrato spesso dagli storici: infatti la limitazione delle morti si rese possibile grazie al rigore con cui venne condotta la profilassi contro la malattia.

Massaria nel trattato fornisce molte informazioni interessanti sui vari accorgimenti presi a Vicenza contro il contagio e distingue due diversi provvedimenti, uno riguardante gli ammalati sospetti e uno gli ammalati conclamati. Gli ammalati sospetti venivano condotti nel campo Marzio, un prato fuori delle mura in cui erano state fabbricate in breve tempo casette di legno, circondato da ogni parte da fossati e accessibile attraverso un solo ingresso. Se le persone residenti nel campo Marzio mostravano buona salute per ventidue giorni consecutivi, allora potevano essere ricondotte nelle proprie case prima perfettamente pulite.

Le persone sicuramente ammalate venivano invece trasferite fuori delle mura e isolate in una casa pubblica destinata a questo fine, chiamata «Lazzaretto». Chi si ammalava nel campo Marzio veniva trasportato nel Lazzaretto con l'attraversamento del fiume che separava i due luoghi. L'autore precisa anche che sia nel «Lazzaretto» sia nel campo Marzio vennero messi a disposizione degli ufficiali per controllare che non venissero commessi reati e alcuni medici addetti al rifornimento di medicine e cibo.

Le infelici circostanze descritte da Massaria rispecchiano la realtà di una tragica crisi sanitaria che Vicenza affrontò con politiche cittadine mirate e soprattutto percorrendo la via della scienza: durante l'intero decorso dell'epidemia i medici furono sempre interpellati quali esperti sulla malattia e sulle morti. Tra questi Massaria, con atteggiamento misurato e razionale, fu fra i primi a proporre e raccomandare provvedimenti sanitari sistematici e ponderati.

